

Le uniche cure sono le suture dei sanitari su chi si taglia

di Pierloredo Fallanca/Sono ormai quasi le 20:00 in sezione. La possibilità di telefonare a casa è già terminata, il centralino stacca alle 19:30. I detenuti chiacchierano e scherzano nei pressi dei quattro termosifoni del corridoio, fumando un buon numero di sigarette mentre nella saletta della socialità si danno le carte per le ultime mani del burraco. Suona il campanello. "È il corvo!", esclama qualcuno. È il nomignolo che i detenuti danno all'agente dell'ufficio matricola che porta le notifiche la sera. Corvo, perché con un'altissima percentuale le notifiche che porterà saranno brutte notizie. Rigetti, inammissibilità, rinvii, rifiuto dei giorni di liberazione anticipata, altri definitivi o notifiche di altri processi. Ogni tanto arrivano anche le notizie positive, ma è veramente raro.

"La sala d'attesa"

Chi chiamerà? Tizio oramai aspetta i giorni da tre mesi e mezzo: giorni di liberazione anticipata con cui potrebbe finalmente andare sotto i termini dei quattro anni per accedere al beneficio dell'affidamento in prova ai servizi sociali, ma a quanto pare il magistrato di sorveglianza ha perso la richiesta. Pensare che aveva richiesto i giorni già due anni fa, prima del Decreto Legislativo "umanizzazione carceri", con cui ora la richiesta può essere fatta solo per accedere ai benefici. Nel frattempo è passato sto decreto, e quindi il magistrato non gli ha mica risposto, dato che con i giorni non accedeva ai benefici. Ha pazientemente aspettato altri due anni e ha ripresentato la richiesta, perché questa volta scende sicuramente sotto i termini. Ma nel frattempo è uscita la sentenza della Corte Costituzionale che dice che quella riforma ha profili di incostituzionalità. Probabilmente il magistrato non risponderà neanche stavolta e con questa

sentenza dovrà rifare tutto da capo.

Caio invece aspetta ancora la fissazione della camera di consiglio, dopo che è stata rinviata per ben quattro volte: una volta mancava l'informativa della Direzione Distrettuale Antimafia, un'altra volta non c'era il suo avvocato, la terza volta gli è stato battuto che non aveva pagato gli ultimi settanta euro delle spese processuali, e nell'ultima udienza mancava la relazione di sintesi del carcere. Un anno e mezzo di rinvii, oramai al suo fine pena mancano pochi mesi, ha anche terminato di scontare tutto il reato ostativo. A questo giro dovrebbe uscire, sempre che gliela fissino entro due mesi, che se no gli scade la disponibilità del lavoro e siamo punto e a capo.

Sempronio infine aspetta la notifica di questo benedetto "continuato" da due mesi: se gli arriva esce, ma nella prima notifica c'era un errore materiale. Gli hanno tolto otto mesi invece di un anno e otto mesi. L'avvocato ha fatto notare l'errore, e allora glielo hanno rinotificato, ma questa volta gli hanno tolto solo l'anno: si sono persi gli otto mesi. Oramai non ci spera più. Niente, alla fine sono arrivati due rigetti per i nuovi giunti della sezione. A uno hanno convalidato l'arresto e non uscirà ai domiciliari: mancava la misura catastale della casa di proprietà della madre e quindi dovrà farsi ancora un po' di galera. Per l'altro non c'è una casa disponibile: ha rubato cinque bottiglie di olio, tre chili di grana e quattro bottiglie di vino per vendersele per poi comprarsi da mangiare, ma la sua casa è sotto il ponte. Rimarrà qui probabilmente per l'invernata. Attesa, attesa, attesa. Tocca aspettare, pazientare, sottostare ai tempi della magistratura di sorveglianza o delle procure che non rispettano di certo i dettami costituzionali.

Un sovraffollamento reale

In realtà, più che in carcere pare di essere all'interno del film "Non ci resta che piangere" di Benigni e Troisi, più precisamente nella famosissima scena, ripetuta all'infinito in loop di: "Chi siete? Dove andate? Un fiorino". Con

l'aggravante che siamo in un carcere, un carcere oramai sempre più sovraffollato. Il sovraffollamento c'è sempre: per gli agenti – che sono pochi – per gli educatori – che non riescono a redigere con costanza le relazioni di sintesi – per gli esperti, che fanno pochi colloqui rispetto a quelli necessari per seguire adeguatamente un detenuto definitivo. Ma il sovraffollamento per i detenuti che vivono in meno di sei metri quadri calpestabili in due invece, che fine fa? Ah, è vero, a Bologna non c'è il sovraffollamento: dicono dalla regia che i 6,20 metri quadrati calpestabili li ha misurati il magistrato di sorveglianza, che non ha mai visto com'è fatta una cella e non è mai entrato dentro una per visitarla.

Il sovraffollamento sovrasta tutto poi, anche i progetti trattamentali. Pensa te che la sezione del rugby oramai è diventata una sezione mista nuovi giunti e rugby, con il paradosso di essere una sezione aperta per dodici ore per trentacinque detenuti, mentre per gli altri quindici è una sezione chiusa con una sola ora d'aria, che neanche in 41-bis fanno solo un'ora d'aria. Una sezione a metà, che roba! È forse trattamentale anche questo? No. Sovraffollamento e mancate risposte, ecco la reale normalità carceraria.

In mezzo a tutto questo c'è chi pensa che il carcere serva per ricucire lo strappo che si crea con la società commettendo il reato. Che serva per far comprendere al reo gli errori e le regole che ha infranto, proponendo un graduale reinserimento nella società. Ma per ricucire lo strappo, serve anche che le istituzioni si diano una mossa. Quelle stesse istituzioni che non rispondono alle istanze nei tempi previsti, in una condizione di sovraffollamento strutturale, che dura da oltre vent'anni, e nemmeno l'ultimo indulto o la Torreggiani hanno saputo fronteggiare. Le stesse istituzioni che continuano a creare nuove fattispecie di reato e a incrementare le pene, senza pensare a risolvere il problema con strumenti deflattivi per alleggerire la situazione carceraria insostenibile. Situazione che ha già portato a otto suicidi nel 2026: e si continua a morire di carcere.

Tentativi di attirare l'attenzione

Ogni anno suicidi, autolesionismo, scioperi della fame e della sete avviati per mancanza di ascolto delle proprie richieste, per mancanza di risposte. Risposte che però le istituzioni pretendono di avere in una condizione in cui il carcere è un vero e proprio campo minato, dove cercare di evitare rapporti per via di scaramucce con gli agenti o con altri detenuti è praticamente impossibile. Chiusi in gabbia tra sbarre, in cinquanta in un corridoio di cinquantacinque metri e largo tre, è veramente un'impresa seguire il proprio "percorso".

Quindi, quali sono davvero gli strumenti necessari per ricucire lo strappo con la società?

Mi dispiace, ma sul piano dove sono ubicate le nostre sezioni detentive, le uniche ricuciture che si vedono sono quelle quotidiane con aghi e fili da sutura sulla pelle dei ragazzi che si tagliano, che si squarciano letteralmente, perché non ascoltati e perché non hanno risposte. Perché continuano a rimanere dentro per i giorni che non arrivano, per i continuati che tardano a essere notificati, per i rinvii o i rigetti delle udienze per affidamenti e semilibertà. E il sovraffollamento continua: a quando il ritorno della terza banda in cella?

Di sicuro ricuciremo il nostro strappo. Sì, prima o poi lo faremo. Auspicando che ciò possa avvenire accedendo alle misure alternative, come previsto tra l'altro dalla legge. E ciò non vuol dire andare in affidamento a un anno dal fine pena o in semilibertà quando mancano tre mesi. Ma prima, che imparino ad ascoltarci e a risponderci, possibilmente in tempo e prima del nostro fine pena. Per evitare che le uniche ricuciture siano solamente quelle dei punti di sutura e che il tempo passato in carcere rimanga solo un mero tempo d'attesa.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/2

di Piombo/ La mia giornata tipo inizia a mezzanotte, quando mi sveglio e mi fumo una paglia. Poi mi rimetto sdraiato sul letto a guardare la tv e tra un sonnellino e un altro si fanno le tre. Da lì in poi solo tv, d'altronde siamo chiusi nel blindo fino alle otto e mezza circa. Alle sette si sveglia il mio concellino e prepariamo il primo caffè, mentre passa l'infermiera a distribuire – cella per cella – la terapia a noi detenuti. Lui esce alle sette e mezza perché è spesino ai piani, io vengo rinchiuso fino alle otto e un quarto, perché chiedo all'appuntato e mi faccio aprire un po' prima, per andare in doccia ed evitare la fila. Il più delle volte riesco a convincerli. Dopo la trafila dedicata all'igiene personale, mi vesto e mi sparo subito un altro caffè in solitaria e sono pronto ad affrontare la giornata.

Io vado a scuola a giorni sfasati, nel senso che si inizia il lunedì pomeriggio dalle tredici alle diciassette, il martedì mattina dalle nove alle dodici e così via a giorni alterni. Quando non sono a scuola frequento dei corsi. Il lunedì vado in biblioteca e visita del Servizio Dipendenze (SerD) per alleggerire la terapia, giusto per fare impazzire un po' il medico che c'è e che ogni settimana me la cambia. La terapia serve per essere seguito dal SerD e avere la possibilità di poter andare in comunità, nel caso arrivassero definitivi più lunghi. Alle undici e mezza circa arriva il rancio e decido se mangiare o meno, poi dipende: se sono a scuola salgo al volo, se ci devo andare dopo lo prendo prima e poi corro giù.

Ho un impegno per ogni giorno della mia settimana: Lunedì: biblioteca la mattina e scuola il pomeriggio. Martedì: scuola la mattina e giornalismo il pomeriggio. Mercoledì: corso sui

valori della vita la mattina e scuola il pomeriggio. Giovedì: scuola la mattina e biblioteca il pomeriggio.

Venerdì: corso di evangelismo la mattina e scuola il pomeriggio. Sabato: scuola la mattina e inviato sportivo il pomeriggio, oltre a un'ora di evangelismo prima del match del nostro Giallo Dozza.

Domenica: messa alla mattina e buttare giù gli articoli per giornalismo il pomeriggio.

Come vedete mi tengo molto occupato. Di solito risalgo in sezione per le diciassette mentre passa il rancio, ma noi lo saltiamo e a quel punto apparecchio insieme al mio concellino e altri due ragazzi la tavolata per la cena. Poi si lavano a turno le stoviglie e si passeggia in sezione, anche se io prediligo sdraiarmi a guardare un po' di tv. Alle diciotto e trenta ci viene consegnata la terapia al blindo e si aspetta la chiusura delle otto, otto e mezza circa. E così, via via passano e si susseguono i giorni, contando quanti ne mancano all'alba. Io oggi sono a novanta giorni all'alba. Sperem.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

L'infra-ordinaria e quotidiana esistenza di un detenuto/1

di Carmine Autiero/

Alba

Tutte le mattine mi sveglio verso le ore 6:30 del mattino. Mi alzo, vado in bagno, poi prendo il pentolino per riscaldare l'acqua e mi preparo una tisana. Mentre l'acqua si scalda,

guardo fuori dalla finestra e sento un usignolo cinguettare. Poi bevo la tisana vicino al blindo. C'è un silenzio tombale. Dopo un po' comincio a sentire i primi passi e le voci degli appuntati che iniziano la loro giornata lavorativa. Dopo che finisco di sorseggiare la mia tisana passa l'infermiera per la terapia di tutti i detenuti. Io non prendo terapia, ma l'infermiera si ferma lo stesso davanti alla mia cella e ci salutiamo con voce e tono soffusi per non disturbare il silenzio. Poi iniziano ad aprire le prime celle per i detenuti che vanno a lavorare.

Arriva la colazione con latte, tè e caffè: è un ricco buffet.

Poi si sveglia anche il mio

compagno di cella e fa il caffè. Per un attimo chiudo gli occhi e mi sento a casa:

quell'odore mi fa viaggiare come una rondine che vola lontano da questo posto di cemento e ferro e mi ritrovo a pensare ai miei cari, in particolare ai miei figli Aurora, Bruno, Adele, Manuela e alla mia nipotina Maria.

Mattina

Man mano che passa il tempo si avvicinano le 8:00 e iniziano ad aprire tutte le celle. Chi si incontra si dà il buongiorno dicendo "buongiorno" o "bona". Poi mi preparo e vado a farmi la doccia. Lì sotto, mentre l'acqua mi cade in testa e in faccia, provo un grande sollievo.

Poi esco dalle docce, ritorno in cella, mi vesto e aspetto che si facciano le 10:00. Mentre aspetto guardo un po' di telegiornale. Poi scendo giù e vado in biblioteca. Lì mi rilasso un po': c'è una scrivania con il computer dove mi dedico a leggere e scrivere e passo un po' di tempo fuori dalla sezione fino alle 11:30 o a mezzogiorno, dipende dall'appuntato che monta e fa servizio nell'area pedagogica.

Pomeriggio

Poi vado su a mangiare e sto un po' con i miei paesani a prendere un caffè e a fumare una sigaretta. Verso le 13:30 si va all'aria, ma io non ci vado sempre. Ritorno in biblioteca

alla mia postazione, incontrando tante persone: insegnanti, professori, educatori e anche i ragazzi del volontariato. Quando sono seduto alla scrivania alzo gli occhi e guardo fuori dalla finestra: vedo il cielo azzurro e lì mi sento libero con gli occhi e con la mente.

Sera

Poi l'appuntato mi viene a chiamare e allora capisco che sono le 17:00. Ritorno, chiudo il computer, spengo le luci, vado verso l'appuntato, lo saluto, gli do le chiavi e ritorno in sezione. Alle 17:30 circa arriva il carrello. Vediamo se c'è qualcosa di buono o decidiamo se cucinarci qualcosa. Dopo mangiato andiamo a giocare a carte o a biliardino fino alla chiusura che arriva alle 20:00. Passa l'appuntato e grida: "Chiusura, chiusura!". Io mi faccio trovare già in cella. Poi io e il mio compagno facciamo il giro dei canali da guardare e ci mettiamo d'accordo per vedere un film o un programma.

Dopo aver visto il film, in seconda serata, mi metto sdraiato sul letto e il mio cervello comincia a pensare alla mia vita fuori.

(Articolo pubblicato sulla rivista "Le voci di dentro")

Giallo Dozza: finalmente arrivano miglioramenti, saranno bastati?

La settimana che porta alla sesta partita di campionato inizia con un super evento organizzato dalla società: infatti, mercoledì 21 gennaio prima dell'allenamento – nella Sala Cinema del carcere – la squadra viene accolta da tutta la dirigenza e tutti gli allenatori, dai dirigenti del nostro

sponsor (la Macron), dai rappresentanti federali della Federazione Italiana Rugby, dal Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria e dalla Responsabile dell'Area Educativa del Provveditorato e, soprattutto, da una rappresentanza di giocatori della Nazionale Italiana di Rugby, tra prima squadra maschile, Under 20 maschile e prima squadra femminile.

L'allenamento coi professionisti

La prima parte di allenamento consiste perlopiù in una sorta di giochi per testare le nostre capacità di passaggio e di precisione nei calci; poi alleniamo i singoli reparti: ovvero gli avanti ed i trequarti si separano e inizia un training con i consigli delle migliori e dei migliori ragazzi che la nostra Nazionale e le nostre Accademie Federali stanno formando in questi anni. Sicuramente è stato molto importante per noi seguire i consigli di questi ragazzi che già sono, o saranno molto presto, i migliori nel rugby giocato a livello internazionale.

La formazione della partita successiva

E sicuramente i nostri avanti hanno fatto tesoro dei consigli degli esperti sul campo: la partita di oggi è importante soprattutto per testare i piccoli segnali di miglioramento intravisti in mischia chiusa contro Colorno e per vedere se siamo riusciti ad affinarci in touche. Il XV iniziale è quasi forzato dalle assenze, perlomeno nel primo tempo, di alcuni giocatori che nel quarto sabato del mese fanno i colloqui con i propri parenti. Si scende in capo così:

15 – Melloul

14 – Rusu

13 – Camporesi

12 – Zbairi

11 – Essadmi

10 – Dochita (Capitano)

9 – Lungaro

8 – Ulinici

- 7 – Para
- 6 – Donea
- 5 – Mjeshtri
- 4 – Mouslik
- 3 – Lanzetta
- 2 – Fallanca
- 1 – Jouini (Vice-Capitano)

A disposizione: Mannai, Lugonja, Dabija, Di Caterino, Solomitchi, Bittedi, Dabuleanu.

La partita

La partita inizia con un piglio diverso. I nostri avanti si fanno subito sentire sulle entrate e iniziano a fioccare i primi placcaggi contro gli avversari. Tuttavia, paghiamo le solite disattenzioni: fuorigioco da un punto di incontro, calcio libero per gli avversari che vanno in touche ai cinque metri. Giocano una maul e prendiamo subito la prima meta. Pare che il copione della partita sarà lo stesso. Ma almeno, a questo giro, non saremo dominati dalla mischia avversaria e andremo anche a rubare le loro touche.

La partita inizia con un piglio diverso. I nostri avanti si fanno subito sentire sulle entrate e iniziano a fioccare i primi placcaggi contro gli avversari. Tuttavia, paghiamo le solite disattenzioni: fuorigioco da un punto di incontro, calcio libero per gli avversari che vanno in touche ai cinque metri. Giocano una maul e prendiamo subito la prima meta. Pare che il copione della partita sarà lo stesso. Ma almeno, a questo giro, non saremo dominati dalla mischia avversaria e andremo anche a rubare le loro touche.

Un inizio diverso

Dopo la prima mischia, in cui i ragazzi della franchigia Romagna RFC ci portano un po' dietro, partono gli assestamenti tra la prima e la seconda linea, e iniziamo a fargli sentire la spinta grazie anche ai nostri ottocento e più chili. Le touche vanno bene, le lancia il nostro super capitone Lanzetta e finalmente riusciamo a vincerne qualcuna. Continuiamo – nel

frattempo – a pagare gli errori: palle perse in avanti, giocatori senza sostegno che portano ai tenuti a terra, fuorigioco, mani in ruck. Tutti calci contro, perdiamo metri, ma difendiamo. Un'altra maul per gli avversari: ma stavolta li respingiamo e li portiamo indietro.

Aumentiamo la nostra consapevolezza sul fatto che oggi siamo dominanti quando, su introduzione degli avversari, vinciamo la mischia facendola ruotare e guadagniamo due calci di punizione liberi.

Miglioramenti evidenti, ma bastano?

Possiamo quindi avanzare anche noi e prendere metri grazie alla nostra forza di oggi: ma l'inesperienza sui calci, un po' di fretta e anche un po' di sfortuna compongono quel mix che mette la partita sui soliti binari. Gli avversari, inoltre, capendo che tatticamente con i loro avanti hanno poche chance, sfoderano i loro pezzi pregiati: i loro trequarti. Alcuni di loro hanno anche giocato in serie A: giocate sopraffini sulla seconda linea di attacco, sottomani sul lato chiuso, cambi di passo davvero fulminanti e formidabili. Possiamo fare ben poco. Ancora paghiamo le nostre difficoltà sulla distribuzione in difesa, perché continuiamo ostinatamente a farci inglobare nei punti d'incontro e quando la palla viaggia fuori verso le ali siamo sempre in meno: lì arrivano le mete degli avversari.

La partita continua

In ogni caso non ci arrendiamo: continuiamo a spingere in mischia, le touche vanno bene e con la girandola dei cambi almeno teniamo la nostra dominanza in mischia chiusa. Oggi non ce n'è: siamo più forti in mischia e in touche. Ma i trequarti loro: che potenza! Continuiamo a prendere mete, mancano tre minuti. Ci guardiamo e diciamo: "Dai, andiamo a fare meta!". Calciamo noi il drop, ci ricalciano subito indietro la palla e Rusu – che nel frattempo gioca come estremo a causa dei cambi – prende palla, rompe due placcaggi e avanza di circa cinquanta metri: fenomenale! Siamo quasi nei loro 22: è ora di far sentire la potenza dei nostri avanti per guadagnare metri.

Penetriamo bene con un paio di giocate di mischia e siamo lì, a cinque metri dalla meta. Il 79' non è la Zona Cesarini per il Giallo Dozza, ma sta diventando oramai la Zona Camporesi: il nostro "metaman" (ne ha fatte ben tre sulle cinque realizzate dalla squadra finora). Quando è lì, fiuta la meta: si avventa sulla palla e avanza. Non riescono a fermarlo e si butta a terra con la palla che tocca la linea. Incertezza per l'arbitro, gli avversari provano a chiedere una palla tenuta alta e quindi non schiacciata in meta, ma non sono decisi neanche loro. Alla fine, l'arbitro assegna la meta! All'ultimo minuto realizziamo la meta – una meta di squadra – fatta degli sforzi di tutti: dai trequarti che recuperano palla, avanzano e sostengono, agli avanti che impattano con il loro peso, fino al nostro centro che finalmente realizza. E la meta la trasforma lui, il Pilone-Calciatore: il nostro Antonione Lanzetta.

Un dolce finale

Abbiamo perso, ma festeggiamo ugualmente. Abbiamo sistemato la mischia, dobbiamo lavorare ancora un po' sulle touche, sulla difesa e i placcaggi, ma abbiamo lottato fino all'ultimo e la gratificazione è arrivata. Il gruppo si sta creando, le discussioni in campo diminuiscono e aumenta la comunicazione utile e il sostegno morale tra i compagni. Questo è quello che ci serve per andare avanti, sia nelle partite di campionato, sia nella nostra vita che procede sempre tra quattro mura, circondati da sbarre e grate.

Mai mollare, lottare in ogni momento e darci sostegno a vicenda. Anche questo ci insegna il progetto del Giallo Dozza. Quindi lavoro duro e allenamento a testa bassa, con obiettivo sabato 31 gennaio, quando affronteremo, per l'ultima partita del girone di andata, il Guastalla.

Chi Siamo Noi? Giallo Dozza!

a cura della redazione sportiva Carmine Autiero, Christopher Giorgio, Pierloredo Fallanca e Piombo

Un sistema di cura malato

di Marco Lolli/Il diritto alla salute è forse il diritto più importante presente in ogni Paese “civile”. Ne ha diritto chiunque, anche un carcerato; ma è davvero così?

Se un detenuto ha bisogno di cure mediche urgenti, il diritto alla salute implica che la priorità – a prescindere da ciò che egli ha commesso o da ciò che potrebbe commettere – sia che venga soccorso al più presto, per evitare che la sua situazione sanitaria degeneri. Tuttavia, c'è il concreto rischio che, per attuare misure di sicurezza maniacali e il più delle volte del tutto illogiche, la persona perisca. Questo accadrebbe perché una legge o un ordine di un superiore varrebbe più della vita di un essere umano. Ma se in un Paese “civile” una legge vale veramente più della vita di una persona, può esso ritenersi un Paese civile?

Il sottoscritto, ricoverato in pericolo di vita per una grave tachicardia e sotto flebo, si è trovato ammanettato in maniera così forte da provare un senso di intorpidimento alle mani; inoltre, non è stato soccorso tempestivamente in quanto un membro della scorta non era ancora giunto sul posto, impedendo così all'ambulanza di partire. Tutto ciò è avvenuto perché si è ritenuto prioritario evitare un presunto pericolo di fuga (che, oltretutto, non avrebbe mai potuto concretizzarsi viste le condizioni precarie del paziente) rispetto a quello di salvare la vita a una persona.

Un'altra cosa gravissima che il sottoscritto sta riscontrando è l'assenza di medici specialisti. Nonostante abbia da più di un mese un dolore a un dente che diventa lancinante ogni qualvolta io provi a masticare qualcosa, anche di tenero, non sono ancora stato sottoposto ad una visita odontoiatrica, ma

soltanto imbottito di antidolorifici, i quali non risolvono di certo il problema. Occorrerebbe investire più risorse e assumere medici, piuttosto che agenti della scorta pagati con le tasse dei cittadini per controllare che una persona moribonda non scappi.

Non sono però solo questi i problemi della salute in carcere. C'è un altro problema molto grave, oltre al conosciuto abuso della somministrazione di farmaci, ovvero che, spesso, il detenuto non venga informato su quali farmaci stia assumendo veramente e quali effetti collaterali, anche gravi, possano arrecare. Sarebbe infatti opportuno consegnare il foglio illustrativo, almeno su richiesta del detenuto, il quale, a differenza di una persona libera che semplicemente può accedere a Internet, non può informarsi autonomamente.

È evidente che il principio di equivalenza delle cure – sancito dalla riforma della sanità penitenziaria del 2008 – rimanga solo sulla carta e che le persone ristrette vengano tuttora considerate pazienti di “serie B”. Il detenuto è un cittadino con gli stessi diritti di ogni altro, per cui è vergognoso che ciò non avvenga. È altresì grave che la questione dei foglietti illustrativi non sia presa in considerazione nemmeno dalle organizzazioni che si battono per i diritti dei detenuti.

Quando un dolce diventa un diritto negato

La redazione di “Ne Vale La Pena/In diversi istituti, incluso il carcere della Dozza di Bologna, è stato recentemente imposto un divieto che, a prima vista, potrebbe sembrare

marginale: non è più consentito ai detenuti portare dolci o bevande ai colloqui familiari. Tuttavia, dietro questa misura – apparentemente insignificante – si cela una ferita profonda che tocca il cuore stesso della relazione umana, una ferita aperta nel fragile legame tra i detenuti e i loro cari, una beffa che pesa sul cuore di chi già soffre la privazione più grande: la libertà.

Una perdita incredibile

In un luogo dove la quotidianità è fatta di silenzi, isolamento e sofferenze, il momento del colloquio con la famiglia dovrebbe essere un'oasi di umanità, un istante di sollievo capace di ricordare a chi è rinchiuso che esiste ancora il mondo di fuori, fatto di affetti e calore umano. Chi vive dietro le sbarre sa che il colloquio con i propri cari è molto più di un momento di visita. È un frammento di normalità, un respiro di vita, un abbraccio che cerca di superare il freddo delle mura. E quel piccolo gesto – una cioccolata condivisa con la compagna o il compagno, un bicchier d'acqua da porgere al vecchio genitore o un biscotto portato all'amico d'infanzia – che diventa simbolo di affetto, di memoria, di famiglia.

Togliere questi gesti significa togliere un ponte. Significa negare la possibilità di sentirsi, per un attimo, parte di qualcosa di più grande della pena. Significa spezzare un rituale che ha tutto di umano.

Chi ha vissuto la detenzione sa che non si chiede il lusso, ma il rispetto. Non si pretende il privilegio, ma la possibilità di sentire ancora il calore di casa. E se un pezzo di cioccolata può diventare veicolo d'amore, allora vietarlo è un atto che va ben oltre la sicurezza: è una scelta che disumanizza.

Una punizione contro uno, ma che colpisce tutti

La direzione del carcere della Dozza ha sempre promosso l'osmosi tra il mondo di fuori e quello di dentro, concretizzata attraverso l'implementazione di corsi,

iniziative culturali e collaborazioni con importanti aziende bolognesi in grado di offrire formazione e occupazione. Proprio su questo prezioso concetto **la Redazione "Ne Vale la Pena" chiede di restituire uno spazio in cui poter condividere un dolce e una bevanda con chi si ama.** Non c'è bisogno di rievocare lo spirito natalizio per ricordare che un dolce non è solo zucchero, uova e farina, ma è memoria, affetto, speranza e comunione. Ma è anche un momento di civiltà in quanto il convivio, peraltro uno dei dialoghi più affascinanti scritti da Platone proprio sull'amore, è stato fin dal tempo degli antichi greci non solo un momento di ospitalità, ma anche il centro di quelle istituzioni sociali che hanno, di fatto, avviato e favorito la democrazia.

La Redazione della Dozza comprende perfettamente i motivi per i quali diverse carceri hanno preso questa decisione: lo scriteriato utilizzo da parte di alcuni detenuti e dei loro familiari di una zona di socialità comune ad altri ristretti, per introdurre beni illegali. Fermo restando la piena condanna della Redazione per queste persone che, per primi, danneggiano e sporcano l'immagine di quelle migliaia di detenuti rispettosi delle regole, degli operatori e dei compagni di detenzione, è bene ricordare che la responsabilità penale e disciplinare è personale. Colpirne uno per educarne cento era quanto espresso e applicato Mao Zedong, che con i suoi sessanta milioni di morti non ha certo mai condiviso il piacere della convivialità, della civiltà e, soprattutto, della libertà.

Possibili soluzioni

La Redazione, inoltre, comprendendo che le sanzioni per chi cerca di introdurre beni illeciti hanno poco potere deterrente, propone anche una soluzione che potrebbe coniugare le esigenze di sicurezza con quelle di coloro che non meritano di pagare per chi si disinteressa della legge e, soprattutto, dei propri compagni di detenzione. Innanzitutto, nulla deve provenire dai visitatori. In secondo luogo, visto che all'interno del carcere è possibile acquistare svariati beni

alimentari ordinabili tramite un modulo, si potrebbe aggiungere a questi una sorta di "set da colloquio", che andrebbe consegnato direttamente agli agenti. Ancora più semplice sarebbe l'installazione di una macchina distributrice di snack, caffè e bevande, utilizzabile con la propria tessera telefonica, da cui verrebbe scalato l'importo come, peraltro, avviene già con la lavatrice.

Per rendere il carcere più umano

Un piccolo sforzo tecnico che permetterebbe di ricordare a tutti che la Dozza non è solo un carcere. È un luogo dove uomini e donne cercano di ricostruirsi e di non perdere il filo della propria identità e in cui ogni colloquio è un filo che tiene insieme ciò che resta, condividendo, almeno per un'ora, il sapore della tenerezza. Perché la libertà è fatta anche di piccoli segni e di gesti d'amore che una legge penitenziaria, soprattutto se colpisce tutti in maniera indiscriminata, non dovrebbe mai negare.

Emozioni rugbystiche: 3 partite, 3 sconfitte...ma quant'è bello il terzo tempo!

Tre partite, tre sconfitte. Tre sabati (29 novembre, 6 dicembre e 13 dicembre) dove i vostri super inviati Piombo, Carmine e Christopher hanno combattuto anche loro contro il più grande nemico: il freddo glaciale. Tre giornate accomunate, quindi, da un bel sole tiepido iniziale che pian piano ha lasciato spazio al gelido freddo dicembrino, che gli sforzi dei nostri del Giallo Dozza non sono riusciti a riscaldare.

I copioni delle partite sembrano già scritti, così come anche i risultati: sia il Faenza che il Modena ci danno più di 80 punti, mentre con i Saviors di Cesena il risultato è di "solo" 60-0. In tre partite una sola meta: quella del capitano Dochita, il numero 10, il nostro mediano d'apertura e cervello pensante della squadra. Anche se, in realtà, più che pensare, pare che i nostri siano sempre impensieriti dagli avversari: belli grossi, tozzi e quadrati, stile frigoriferi Smeg che si vedono nelle serie TV americane o, per rimanere in descrizioni carcerarie, come gli armadietti che abbiamo nelle celle per riporre i vestiti.

Arbitri e differenze con gli avversari

Spesso, invece, anche gli arbitri ci fanno pensare: quello della partita contro i Saviors, probabilmente un ex pilone data la stazza, forse ci ha sentito dagli spalti ed ecco perché ci ha fischiato così tante punizioni contro.

Le differenze tra le squadre si vedono in campo e si sentono: molte pecche per i nostri, dalle salite difensive che non riescono bene in linea, lasciando così enormi buchi per gli avversari, alla grande inesperienza in mischia chiusa e touche (sei su otto della mischia sono al loro primo campionato federale).

E poi la fretta in attacco, che pare riproporre la frenesia che si ha in carcere per ottenere qualcosa: uno spazio-non spazio dove, quando non si ha niente e ci sono degli spiragli per ottenere qualche miglioria o presentare una giusta richiesta, ci si lancia a capofitto, molte volte senza pensare, volendo a tutti costi realizzare la richiesta nel minor tempo possibile; quando abbiamo la palla, tutti vogliono assolutamente averla per impattare, per dimostrare che gli allenamenti servono a qualcosa o per dire agli altri della squadra che si può far affidamento sul ball-carrier. Ma in realtà il rugby è, oltre che uno sport di combattimento, anche uno sport di strategia e la fretta senza organizzazione serve a poco. La stessa situazione si ripresenta in difesa: i placcaggi sono, partita dopo partita, sempre migliori.

Iniziamo, finalmente, a stenderne svariati, ma l'attenzione è sempre rivolta alla palla e al recupero della stessa, e non ci si distribuisce omogeneamente per coprire tutta la larghezza del campo, lasciando i nostri avversari liberi di giocare senza ostacoli e le nostre povere ali quasi sempre si trovano a dover impedire una meta su un indifendibile 2 Vs 1.

Un lento miglioramento continuo

Però non è tutto da buttare. Come detto, inizia a incrementare il numero di placcaggi partita dopo partita; la voglia di combattere è tanta. Di sicuro il gladiatore per eccellenza è il nostro super flanker Donea, che in tre partite ha già ricevuto in "premio" i punti al sopracciglio (per una gomitata involontaria durante un placcaggio fatto) e al ginocchio (per una tacchettata, sempre involontaria, al termine di un'azione convulsa). Da notare anche il nostro Capitone per eccellenza, il super pilone Lanzetta che, nonostante la sua immane stazza di 150 kg, si muove benissimo con la sua maglia Off-Size senza numero, color ape Maia, e con quello scatto stile ape-car che lo rende sempre presente in mezzo al gioco. Da notare anche il nostro centro Zbairi, per gli svariati placcaggi e con notevoli margini di miglioramento sulla ricezione e sul passaggio del pallone. Tra i tanti, si distingue l'ottima prestazione di Camporesi – schierato come trequarti nell'ultima partita – con una rivoluzione tattica in mischia e con due azioni e trenta metri guadagnati per la propria squadra, azioni che purtroppo non hanno portato alla meta. C'è poi da menzionare il super cuoco del carcere, nonché ala del Giallo Dozza, Rusu, che alterna bei placcaggi a placcaggi mancati: da gennaio 2026 la redazione sportiva si riserva di premiare a ogni fine partita il miglior "placcaggio alle farfalle" di un giocatore del Giallo. E poi opinioni discordanti sul redattore-giocatore Fallanca: c'è chi dice che placca, chi dice che si accorda con gli altri redattori per far scrivere bene di sé sull'articolo. Noi ovviamente propendiamo per la seconda opzione; scherzi a parte, pian piano sta crescendo in campo acquisendo il ritmo partita.

Il tifo

Infine, gli aficionados del Giallo che vengono a seguire le partite nonostante il gelo: le volontarie dell'Associazione Poggeschi, tra cui le volontarie della redazione di "Ne Vale La Pena", gli educatori, i criminologi e gli sventolabandiere e i lanciacori, tra cui noi della redazione sportiva e altri giocatori del Giallo, che provano a creare un clima da stadio, ma alla fine fa sempre troppo freddo.

Terzo tempo

La cosa più bella rimane che ogni volta che finisce la partita, nonostante le pesanti sconfitte, i nostri riescono a sorridere e a sfoderare un fantastico spirito di squadra durante il terzo tempo in palestra.

Il terzo tempo è sicuramente un elemento caratterizzante di questo sport, il quale vede i giocatori – dopo essersele date di santa ragione in campo – abbracciarsi, chiacchierare, mangiare insieme un pezzo di pizza e riempirsi a vicenda i bicchieri di bevande per dissetarsi. La rivalità viene meno ed esce fuori il rispetto e l'unione che solo il rugby riesce a dare a fine partita. In carcere tutto questo è amplificato al massimo: il terzo tempo durerà, se tutto va bene, un'ora, ma è un momento incredibile da sfruttare al massimo. Puoi chiacchierare con persone che vengono dal mondo fuori delle quattro mura, dal mondo della libertà, e per un'oretta c'è un'atmosfera di svago reale, libero per tutti noi, redattori inclusi.

Degno di nota è stato il terzo tempo con i Saviors di Cesena, dove il cuoco-blogger Giovanni Davighi, in arte "Soccia che buono!", ha sfoderato un appetitoso pollo alla cacciatora con crema di broccoli. E' lì che tutti i dolori passano e si condividono gioie e delusioni, mischiandosi con gli avversari. Vi lasciamo con la speranza che i nostri giocatori del Giallo Dozza, con divise simili ad api, possano iniziare a pungere gli avversari nelle prossime partite. Dal "Dozza-Stadium" è tutto, linea allo studio.

A cura della redazione sportiva: Piombo, Carmine Autiero, Christopher Giorgio e Pierloredo Fallanca

La speranza è l'ultima a morire, solo se lo vuoi

di Piombo/La speranza in carcere te la devi creare o cercare. Dal momento in cui entri, un turbine di emozioni si affolla nella tua mente; mai lasciarsi sopraffare da esse. Entri in infermeria, sei sempre chiuso e non sai con chi capiterai. Lì ti devi adattare. D'altronde, lo fai da sempre.

Poi vai in sezione e ricomincia da capo l'adattamento: dovrai conoscere gente di ogni tipo, etnia, con caratteri diversi e contrastanti. Imparerai chi è meglio frequentare e da chi stare alla larga. Devi trovare diversi impegni che rendano le tue giornate tutte differenti, ma dall'altra parte devi chiedere all'avvocato come procede la situazione, andare in biblioteca a consultare il Codice Penale e vivere la sezione con coloro che sono più vicini o affini al tuo modo d'essere.

Pensi a coloro che hai fuori, ai quali vuoi bene e ti fai forza per loro, sperando di poterli vedere il prima possibile. Fai corsi, qualunque essi siano, per distrarti e uscire dalla routine della sezione.

Pranzi o ceni con gli altri in cella per non farlo da solo.

A volte arriva la matricola con altri reati e con l'avvocato guardi cosa puoi fare per quella situazione.

Chiedi di parlare con il tuo magistrato di sorveglianza e il tempo passa più in fretta. Cerchi di non

fermarti, perché chi si ferma è perduto, e ti ripeti: "il tempo passa comunque, anche se non vuoi". E quel tempo, che

sia pure lentamente, ti avvicina sempre di più alla tua meta: la scarcerazione!

Ti aggrappi con tutto te stesso a tutto ciò, ti informi su eventuali indulti o sconti di pena e ti ritrovi a sembrare un mini avvocato. Questo ti dà la percezione, o a volte la sicurezza, che la conoscenza del tuo piano di prigionia faccia sì che le giornate siano più leggere.

Non molli mai, neanche quando la malinconia si impossessa di te, e la vivi in maniera costruttiva.

Parli con il compagno di cella e ogni tanto un pianto liberatorio alleggerisce il tutto. Perché, che sia prima o poi, uscirai. E ti concentri su come ricostruire la tua vita una volta fuori, su come ritroverai cambiati gli amici che hai lasciato o come loro ti troveranno. Hai molto tempo per fare introspezione e conoscerti meglio, e ti scopri più forte di come pensavi di essere.

Perché la speranza è l'ultima a morire, solo se lo vuoi.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

La mia famiglia mi accetterà nonostante il mio errore?

di Filippo Milazzo/Il perdono è il sentimento opposto alla rabbia, al dolore, all'ira e alla vendetta; i sentimenti negativi fanno solo male. Il perdono mi dà la possibilità di crescere, chiudendo il circolo vizioso che non mi permette di guardare avanti. Il perdono ha aperto la gabbia dei miei pensieri. Accettando l'errore, che ho commesso, e trovandomi in carcere in qualche modo posso dire di essermi perdonato. Ho fallito con me stesso e ho fatto soffrire la mia famiglia, ma

è giusto che sconti la mia condanna giorno dopo giorno.

Qui dentro il tempo si è fermato. Mi chiedo come sarà la mia vita una volta che uscirò, perché so bene che non sarà per sempre così, ma temo che la società non mi permetterà di andare avanti. Penso che il mio errore mi abbia tolto tutto e mi segnerà per tutta la vita.

Il perdono della società è più difficile da ottenere: anche dopo aver scontato la pena, rimane la paura di essere discriminato e il timore di sentimenti negativi nei miei confronti. È per questo che a volte mi sento abbandonato.

Non so se le persone fuori riconosceranno tutto quello che faccio qui dentro per diventare una persona migliore. Accetto di dover convivere con questa macchia, ma la paura più grande resta la mia famiglia: non so se accetteranno l'errore che ho commesso.

Quello che ho fatto è nel passato e non definirà il mio presente o il mio futuro. Vorrei che mi fosse data un'opportunità per agire in modo corretto, per continuare l'apprendimento della vita e fare qualcosa di utile per me stesso e per gli altri. So che il giudice mi ha condannato ed è giusto che io paghi, ma chiedo alle persone, che non mi conoscono, di non giudicarmi solo per il reato che ho commesso.

Voi avete il potere di liberarmi dalle mie paure. Sono una persona come voi, ho una famiglia e ho la speranza nel cuore che tutti possano vedere il mio percorso di redenzione, un percorso che, come me, molti altri stanno affrontando. Ho imparato a fare scelte migliori per poter guardare avanti con speranza.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

Quando la tristezza non se ne va e pensi al peggio

di Piombo/La disperazione in carcere è un male che colpisce molta gente. Si manifesta in molteplici modi: c'è chi ne soffre dopo aver provato in tutte le maniere a far andare a posto i tasselli della propria carcerazione e – non vedendo alcun cambiamento – si lascia andare all'oblio, ritirandosi in cella, non vivendo più la sezione e, anche a causa dei farmaci, entrando in una spirale di depressione. Ma la disperazione può essere peggiore: è quella cosa che ti colpisce come una magia al cuore e ti toglie il respiro. È quella cosa che ti fa guardare il muro della tua cella, sdraiato sul letto, fregandotene di tutto e tutti. È avere solo due chiamate a settimana – solo con l'avvocato – e usarle entrambe per sentirti dire che non è in studio. È sentirsi soli e vuoti nell'anima. Pensieri che si rincorrono e si accavallano, galoppando nella tua mente, togliendoti la lucidità e facendoti pensare a cose davvero brutte e indicibili. Ti ritrovi a pensare a te, agli anni di branda fatti, quanti ancora ne farai e agli altri che dovranno ancora arrivare. A quel punto pensi ad azioni impensabili fino a poco tempo prima.

Pensi di non farcela più, non hai la forza mentale per affrontarli, pensi alla corda.

Sì: pensi più e più volte a tagliarti le vene in bagno, chi se ne accorgerebbe quando sei solo in cella?

Pensi: a chi mancherò? A nessuno. Pensi alla famiglia che soffrirà – se ce l'hai – ma alla lunga se ne farà una ragione e gli passerà. Io sono “un senza famiglia” e in prossimità del mio primo anno alla Dozza, non nego di averci pensato più e più volte, visto gli anni già scontati all'estero. Penso se mi dovessero arrivare tutti gli altri definitivi... Chi me lo fa fare?

Ho bloccato per una settimana tutti i miei impegni: i corsi, la scuola. A furia di tenermi sempre occupato mi ero convinto di avere una vita quasi normale, invece no. Se ti fermi a pensare sei fregato e la disperazione ti strazia fin dentro le viscere. Non so come andrà, ma so che ci saranno altri momenti in cui dovrò combattere contro il demone che è dentro di me, quando si ripresenterà. Perché al di là dei discorsi, sorrisi e impegni, ho un vuoto dentro che non riesco a colmare. È una gara a chi vince e non so se sarò sempre abbastanza forte da contrastare la disperazione che ogni tanto si impossessa di me. So solo che ci penso sempre più spesso, ma ancora non ho avuto il coraggio, e spero di non averlo mai.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

Prendi questa pastiglia che ti passa

di Marco Lolli/Una frase normale parrebbe, ma che è tutt'altro che così, riflette come per ogni problematica, anche piccola, la soluzione sia l'assunzione di un farmaco.

Le case farmaceutiche d'altra parte vogliono che sia così, il sistema vuole che sia così, dicono di prendere la pillola per stare sano, ma non so quanto convenga essere sani in questo contesto.

Il punto in questione si concentra anche su una struttura a tutti molto comune: il carcere.

Quando un ragazzino brillante, ma magari un po' vivace, viene imbottito di sedativi di modo che non dia fastidio, rende evidente una problematica gravissima, l'abuso di questi farmaci che dovrebbero essere utilizzati con la massima

cautela, e che vengono, invece, distribuiti come caramelle. Tutto ciò non può che essere considerato un fallimento. Il fallimento dell'umanità, il fallimento dei valori.

La questione è gravissima ma nessuno ne parla, come nessuno parlava di ciò che accadeva nei vecchi manicomi, d'altra parte. O di cosa accade negli attuali reparti psichiatrici degli ospedali, **dove appena qualcuno alza minimamente la voce è usanza comune iniettargli dei sedativi per "tranquillizzarlo"**. Nel caso del sottoscritto, che conferma quanto appena detto, venivano somministrati quattro antipsicotici (entumin, talofen, seroquel, nozinan) quando al massimo se ne possono prescrivere due.

Per non parlare di quando, durante un trattamento sanitario obbligatorio, venivo trasportato ammanettato al Pronto Soccorso, legato al letto e avvisato, con fare alquanto minaccioso dal primario dell'ospedale, che mi sarebbe stata somministrata una cura molto sedativa. Dopodiché l'infermiere procedette a iniettarmi, via intramuscolare, un farmaco che mi ha fatto perdere coscienza al punto di rendermi impossibile ricordare i primi quattro giorni di ricovero.

Mi trovai quindi ricoverato – ricoverato per non dire internato – nel reparto di psichiatria dello stesso ospedale presso il quale mi sono stati ripetutamente somministrati antipsicotici, stabilizzatori dell'umore e ansiolitici.

Nonostante appena mi ripresi mi mostrai ragionevole e diplomatico, seppur insistendo (anche minacciando di procedere per vie legali), sono stato dimesso dopo quindici giorni, quando invece un ricovero per un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) deve essere di un massimo di sette.

Come bisogna quindi agire per evitare che accadano questi soprusi indegni di uno Stato di diritto?

Con una maggiore informazione sugli effetti collaterali dei farmaci che deve partire già nelle scuole. Spiegare che i farmaci sono a tutti gli effetti droghe legalizzate, che bisogna usarli il meno possibile, solo nelle circostanze in

cui non è possibile un'alternativa.

Perché nel caso del sottoscritto, la psicosi è il risultato dell'assunzione massiccia di antipsicotici nella condizione in cui non era presente alcun episodio psicotico, ma solo la necessità di rendermi stordito purché me ne stessi tranquillo, senza importunare coloro che sono artefici di questo sistema. La medicina è importante, è fondamentale, la ricerca è stata utilissima in ciò, innumerevoli malattie sono state debellate grazie all'utilizzo di vaccini e farmaci. Ma il potere di gestire tutto ciò in mani sbagliate, potrebbe portare all'alienazione dell'uomo.

Emozioni rugbystiche

della redazione sportiva: Giovanni Piombino, Carmine Autiero, Christopher Giorgio e Pierloredo Fallanca

Presentazione Squadra, andata

Tutte quelle e tutti quelli che masticano di rugby sanno benissimo che il cartellino giallo è una sanzione inflitta ad un giocatore, che comporta l'uscita temporanea dal campo per dieci minuti. Un intercetto con un *in avanti volontario* per evitare un 2 contro 1 che porterebbe ad una meta certa, mettere le mani in *ruck*, un *placcaggio stile "sgabello"* oppure una pulizia con la *presa del "coccodrillo"*, sono alcuni esempi di *anti-gioco* o di *gioco pericoloso* che potrebbero essere sanzionati dall'arbitro con un cartellino giallo. A livello sportivo, nulla di cui preoccuparsi troppo: si esce dal campo lasciando la squadra in 14 per 10 minuti, si riflette sull'errore e si rientra con più voglia e carica di prima.

Per i ragazzi del Giallo Dozza, invece, il cartellino giallo è più preoccupante ed ha una durata più lunga: il cartellino

giallo è stato inflitto loro per gli errori commessi durante il percorso di vita e può durare un anno ed 8 mesi, 9 anni e mezzo, 18 anni, 30 anni oppure avere come termine il fine pena mai. Durante questo tempo, più o meno lungo per i vari giocatori, c'è tempo di riflettere sul proprio passato e cercare di rientrare nel campo della vita, con una prospettiva diversa e migliore rispetto a quella precedente che li ha portati in carcere.

È proprio questo il significato del nome della squadra: Giallo, come il cartellino che può durare una vita, una vita in cui puoi darti la possibilità di comprendere i valori di rispetto verso l'avversario e di sostegno verso il proprio compagno tramite il gioco del rugby; Dozza, come il carcere di Bologna.

Per varie problematiche l'anno scorso, dopo 10 anni, non si è riusciti ad iscriversi al campionato di Serie C e finalmente, dopo un cartellino giallo/rosso che ha portato la squadra al *bunker*, ci siamo. Quest'anno i nostri giocatori porteranno cuore e grinta oltre l'ostacolo. Ogni sabato qui alla Dozza, il Giallo ospiterà gli avversari del girone regionale dell'Emilia-Romagna. Strana squadra il Giallo: gioca sempre di sabato alle 14:30 e gioca sempre in casa. Non per propria volontà o per sfruttare il fattore campo, ma semplicemente perché è l'unico giorno in cui il carcere riesce ad organizzare le partite e perché non si può giocare in trasferta. Infatti, dal carcere purtroppo non si può uscire per giocare una partita di rugby, anche se per noi della redazione ad ogni match sembra di essere a *Twickenham* o all'*Olimpico*, fuori da queste mura fatte di sbarre e cemento.

Torniamo a noi ed iniziamo con la presentazione della squadra per la stagione 2025/2026. Ricordiamo che la rosa dei nostri è quella più soggetta a cambiamenti in corso d'opera: qualcuno potrà uscire dal carcere o essere trasferito di sezione o di istituto, mentre qualcun altro potrà aggregarsi al percorso rugbystico.

Reparto degli avanti:

- Prima Linea: Jouini, Lanzetta, Mannai, Fallanca
- Seconda Linea: Mouslik, Mjeshtri, Ziad, Hajji
- Terza Linea: Donea, Zayati, Para, Bellinati, Ulinici, Lugonja

Reparto dei trequarti:

- Mediano di Mischia: Lungaro, Di Caterino
- Mediano d'Apertura: Dochita
- Centro: Rusu, Melloul, Vlas, Camporesi
- Ala, estremo: Essadmi, Dabuleanu, Fadl, Bettedi

Head Coach: Di Bello

Allenatore trequarti: Aldrovandi

Allenatore avanti: Morandi

Altri in rosa: Pezzella, Fragasso

In merito al calendario del campionato, **la 1° giornata** per il Giallo è stata rinviata al 20 Dicembre, per questioni organizzative del carcere. I ragazzi hanno riposato, mentre le altre squadre sono scese in campo il 2 Novembre alle 14:30. Riportiamo qui i risultati:

- ROMAGNA R.F.C. – RUGBY GUASTALLA 26 – 20
- SAVIORS SOCIAL RUGBY – MODENA RUGBY 18 – 17
- RUGBY COLORNO – FAENZA RUGBY 8 – 16
- GIALLO DOZZA – RAVENNA rinviata a sabato 20 Dicembre

La 2° giornata in programma si terrà a fine mese, tra il 29 ed il 30 Novembre. Ecco i match:

- FAENZA RUGBY – GIALLO DOZZA
- RUGBY GUASTALLA – SAVIORS SOCIAL RUGBY
- MODENA RUGBY – RUGBY COLORNO
- RAVENNA RUGBY – ROMAGNA R.F.C.

Nel girone di andata, inoltre, i nostri scenderanno in campo il 6 Dicembre contro i Saviors di Cesena, il 13 contro Modena, il 20 con Ravenna nel recupero della prima giornata, come già detto. Poi, a Gennaio 2026, il Giallo Dozza affronterà sabato

17 il Colorno, sabato 24 il Romagna e sabato 31 il Guastalla.

Le sfide saranno ardue, ma siamo sicuri che impegno e passione non mancheranno. E poi, chi parte sconfitto ha già perso! Obiettivo sul campo? Non aggiudicarsi il Cucchiario di Legno del Girone di Serie C dell'Emilia-Romagna. Obiettivo di vita? Già raggiunto: giocare un campionato di rugby in carcere, incontrare altre squadre ed altri giocatori non detenuti, fare un terzo tempo assieme a fine partita e rubare tempo alla detenzione fatta solo di sbarre e cemento, non ha prezzo. Chiudiamo rilanciando l'invito a seguire le peripezie della squadra più casalinga della FederRugby, i veri "delinquenti prestati al mondo della palla ovale", come suonano e cantano il gruppo musicale Beer Brodaz (<https://www.youtube.com/watch?v=iJn0306hh1M>).

GLOSSARIO

- **intercetto**: tentativo di recuperare il possesso della palla durante un passaggio della squadra avversaria;
- **in avanti volontario**: quando un giocatore colpisce il pallone con la mano o il braccio mandandolo in avanti volontariamente;
- **ruck**: una fase del gioco, a seguito di un placcaggio, in cui uno o più giocatori per ciascuna squadra, che sono sui propri piedi e a contatto fisico tra loro, si chiudono attorno al pallone, che è a terra, contendendoselo;
- **placcaggio stile sgabello**: placcaggio o tentativo di placcaggio che avviene senza cinturare correttamente l'avversario e facendolo impattare solo contro la spalla, con possibile situazione di pericolo per lo stesso;
- **presa del cocodrillo**: un'azione proibita in cui un giocatore prende per il torso e fa girare lateralmente o tira un altro giocatore, che è sui propri piedi nella zona del placcaggio, nel tentativo di portarlo a terra;
- **antigioco**: qualsiasi azione commessa da un giocatore, all'interno del recinto di gioco, contraria alla Regola 9 del World Rugby Laws, che comprende ostruzione, gioco sleale,

infrazioni ripetute, gioco pericoloso e scorrettezze;

- **bunker**: in una situazione particolarmente grave di gioco da valutare, il giocatore viene temporaneamente sospeso per dieci minuti con un cartellino giallo che, con la valutazione della gravità, può trasformarsi in un cartellino giallo/rosso della durata di 20 minuti (mentre l'espulsione è definitiva);
- **Twickenham**: città inglese dove ha sede l'impianto degli incontri dell'Inghilterra di rugby a 15;
- **Olimpico**: anche la squadra di rugby a 15 italiana disputa le partite ufficiali del Sei Nazioni nello stadio della città di Roma.

Una lezione a distanza che crea connessioni

di Pierloredo Fallanca/A inizio settembre sono stato invitato a tenere una lezione congiunta dal professor Sbraccia nel suo corso di laurea in Sociologia del Carcere con tematica il mio articolo scientifico, che è stato pubblicato sull'ultimo numero della rivista semestrale di critica del sistema penale e penitenziario "Antigone". Il numero era incentrato sulla sostenibilità e le trasformazioni della pena nel sistema penitenziario e il mio articolo, intitolato «La vita nelle sezioni "trattamentali" per detenuti "comuni" di sesso maschile: un contributo interno sull'adattamento alla quotidianità nel contesto carcerario», è stato frutto di una ricerca basata sull'esperienza personale vissuta nell'arco di un anno nella sezione trattamentale 1° D, la sezione dedicata, all'epoca della redazione dell'articolo, a studenti universitari e rugbysti.

Il rigetto

Ho quindi prontamente inoltrato richiesta di permesso premio per motivi culturali, ovvero i permessi ex art. 30-ter dell'Ordinamento Penitenziario, tramite l'area educativa, ma quasi due mesi dopo è arrivato il rigetto dell'istanza da parte della magistratura di sorveglianza. Non entrerò qui nelle motivazioni specifiche del rigetto, però in sostanza è che ancora non sono pronto a oggi per l'esperienza extramuraria: mancano dei requisiti per la concessione, il permesso poteva avere secondi fini e un'altra modalità, come quella telematica, avrebbe comunque consentito lo svolgimento della lezione senza inficiare il mio percorso accademico.

Due vie

Quando ricevi un rigetto per un'istanza di accesso a benefici penitenziari, sono due le soluzioni: o non accetti il rigetto, e quindi ti lamenti sberciando mani in mano senza una prospettiva, oppure cerchi di comprenderlo, capire cosa nel percorso fino a oggi non è andato bene e cercare in prospettiva di migliorarlo, soprattutto per trovare una soluzione pratica per cercare, dove possibile, di realizzare quanto non è stato concesso se si tratta di un'occasione irripetibile per la tua vita, come quella propostami dal professore. La mia decisione è stata, innanzitutto, quella di accettare il rigetto, e dimostrare che il permesso premio non era stato chiesto con secondi fini. Per me, infatti, ciò che contava davvero era tenere la lezione congiunta con il professore e, dato che non sono ancora pronto per usufruire di un permesso premio, mi sono prontamente attivato per richiedere alla direzione e alla mia educatrice di poter svolgere ugualmente la lezione online. È stata una corsa contro il tempo, ma alla fine ce l'ho fatta: dopo essermi coordinato con il professore per organizzare la lezione nella data di giovedì 20 novembre, il giorno prima è arrivata l'autorizzazione della direzione per lo svolgimento online tramite connessione a distanza.

La lezione

Quindi arriviamo a giovedì mattina, il 20 novembre: dalle 11 alle 13 terrò la lezione. Sono emozionato, un po' in ansia, non so se effettivamente riuscirò a tenere un discorso per tanto tempo, non so se riuscirò a farmi comprendere... Via internet, a distanza, con le cuffie e il microfonino del pc del polo universitario penitenziario. Chissà.. Ho degli appunti, non devo assolutamente dimenticarli. Ci siamo. Tutto all'ultimo, ovviamente. Dieci minuti prima dell'inizio l'agente di sezione mi chiama, "Fallanca, SMA!", acronimo che sta per Sala Magistrati ed Avvocati, la parte di carcere dove solitamente teniamo i colloqui con avvocati, magistrati di sorveglianza e, per noi del polo universitario penitenziario, gli esami, o in presenza oppure online. Ma questa volta è diverso: non dovrò sostenere un esame, ma tenere una lezione! Aiuto!

Problemi tecnici

Eccoci qua. L'agente addetto digita il link per connettersi alla videochiamata organizzata e... Niente, non ci si riesce a connettere. Non parte la videochiamata. Ridigitiamo il link, forse una i è una l, forse una b è un 8. Ma niente, non parte. Non mi scoraggio, mi ricordo che posso entrare anche dalla mail dell'università, di cui ho le credenziali; ovviamente, nella fretta, ho dimenticato il foglio. Panico! Vuoi vedere che perdo la lezione? No, non può accadere. Un agente mi fa: "Fallà, tranquillo, ti accompagno a prendere il foglio in sezione". E parte una camminata scomposta, di corsa, a passo svelto, manco fossi un maratoneta. Mi va anche bene: becco l'onda verde dei cancelli, mentre arrivo si aprono o sono già aperti. Penso solo al foglio delle credenziali, entro in cella e... Non lo trovo. Disastro. Sono le 11:11, col quarto d'ora accademico posso farcela. Lo trovo, era lì, tra gli appunti di Diritto Civile, le mail ed i moduli della spesa, ovviamente sotto alla cartellina piena di documenti. 11:13, andiamo! L'agente di sezione mi dà l'in bocca al lupo, l'altro dello SMA mi dice "Dai che ce la fai!". A me pare in quel momento più di essere Fantozzi contro tutti che uno che deve tenere

una lezione online. Altra maratona dal 1° D alla stanza degli esami online, arrivo e... Dopo 2-3 tentativi apro la mail, ma non trovo quella del prof. Provo un altro link. Niente. Digitiamo cose a caso come k76ghY83.meet, ma niente, non va. E poi, finalmente: l'agente addetto trova la chat con il professore, lo videochiama e ci siamo. Oggi c'erano 4 gradi a Bologna, eppure ero già sudato, affannato, stanco e ancora più in ansia, ma pronto. Li sento, poi li vedo.: il prof, le studentesse e gli studenti. A distanza sì, però è come se io fossi lì, in quella stanza. Tiro fuori gli appunti scarabocchiati, sono già le 11:21, e dopo le varie problematiche informatiche, che hanno avuto anche in aula all'università... Ah, la tecnologia!, il professore mi introduce rapidamente e mi lascia la parola.

Si entra finalmente in scena

Come inizio? Tremo, mi concentro, e parto. Parlerò poco, penso tra me e me. Invece la prima parte va liscia, almeno così mi pare, e provo a ragionare sui massimi sistemi della filosofia della pena detentiva tra prevenzione, retribuzione, rieducazione e l'accezione pratica all'oggi all'interno del sistema penitenziario, con una riflessione riguardo all'accesso ai benefici penitenziari. Ho parlato poco? E no, ben 25 minuti! Wow, ce la posso fare. Il prof serra i tempi e mi indica la via per l'argomentazione principale, quella sulla quotidianità carceraria e nello specifico sulla vita nelle sezioni trattamentali. Quindi inizio citando la circolare del DAP del 21 Ottobre che prevede la centralizzazione del trattamento negli istituti dove sono presenti sezioni di 41-bis, Alta Sicurezza e collaboratori di Giustizia, sviscero un po' le tematiche dell'articolo atualizzando il tutto, spiegando come dei principi quali l'ordine e la sicurezza, oppure il sovraffollamento possono rapidamente cambiare le dinamiche anche nelle sezioni trattamentali. E ci siamo! Arriva il momento delle domande... 1, 2, 3! Incredibile, chi se l'aspettava che ragazze e ragazzi universitari mi avrebbero ascoltato per così tanto tempo con interesse e anche con

domande precise?

Un piccolo miracolo

La distanza sta creando connessione anche grazie a delle bellissime domande proposte su tematiche forti, che mi emozionano, come quella ad esempio dell'affettività in carcere. Un'altra sulle problematiche per i detenuti-ricercatori, che sarà oggetto del mio prossimo articolo scientifico, poi cosa farò dopo il carcere, se la pena che avevo già scontato fosse, a mio parere, già sufficiente. Domande forti, brividi sulla schiena, non digitali. E poi, chiusura in bellezza: gli ultimi 5 minuti si parla un po' di individualismo penitenziario, ovvero si spiegava nella pratica il fatto che, come dice Pietro Buffa in "Prigioni= Amministrare la sofferenza", ogni carcere è un mondo a sé. E ci siamo. Sono le 12:47. È già ora dei saluti. Parte un applauso... Per me? Che emozione, davvero!!! È forte, molto forte. Un'emozione grandissima. È vero, sono un detenuto, ma sono anche uno studente di giurisprudenza. Ed è questo oggi che mi sono sentito. Uno studente di giurisprudenza. Una lezione a distanza che crea connessione, interessamento, ascolto. La mia voce, anche se dentro le 4 mura, oggi è uscita fuori. Ne sono contento.

Conclusioni

Che dire... Di sicuro, sarebbe stata tutt'altra cosa viverla fuori, da libero, anche se solo per due ore, con gli altri studenti del corso di giurisprudenza. Ma non sono ancora pronto a quanto pare, e va bene così. Oggi mi prendo e porto a casa questo pezzetto di vita reale che ho vissuto. Anche se oggi la lezione è stata online dietro uno schermo.

Sperando che un domani potrò partecipare di persona. Augurandosi che un domani rieducazione e risocializzazione passino attraverso l'accesso ai benefici penitenziari, che per il nostro ordinamento penitenziario del 1975 sono appunto parte di quei processi e non solo l'arrivo ed il termine ultimo del percorso trattamentale. Auspicando che un domani la

carriera accademica sia vista come un reale percorso di reinserimento e non solo come una recita trattamentale, che il detenuto pone in essere per chiedere dei permessi premio da utilizzare poi per secondi fini. Contando, soprattutto, che questo domani sia il più possibile vicino e che esperti del carcere, direzione e magistratura di sorveglianza valorizzino l'esperienza extramuraria per motivi di studi.

La giustizia e la speranza

di Padre Marcello Mattè/“Despondere spem est munus nostrum”. È il motto della Polizia penitenziaria – la presenza ampiamente più numerosa tra gli operatori degli istituti di pena nonché la voce che assorbe i due terzi del budget destinato al DAP. “Despondere”: ovvero assicurare, garantire, mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento. Dovrebbe indicare la missione dell'intero sistema penale.

Rispondendo al dettato della nostra bella Costituzione, la funzione del carcere come forma più comune della pena, è “quella di contribuire alla trasformazione degli individui, e in questo senso ... è richiesto un di più di “umanità”, non solo agli operatori del carcere, ma a tutta la società. Se non è la società a chiederlo, il carcere non cambia.

Papa Francesco disse...

Papa Francesco, a Regina Coeli, ebbe a dire: “Non si può concepire una casa circondariale come questa senza speranza. Qui, gli ospiti sono per imparare o fare crescere il “seminare speranza”: non c'è alcuna pena giusta – giusta! – senza che sia aperta alla speranza. Una pena che non sia aperta alla speranza non è cristiana, non è umana! ... Seminare speranza. Sempre, sempre. Il vostro lavoro è

questo: aiutare a seminare la speranza di reinserimento, e questo ci farà bene a tutti. Sempre. Ogni pena dev'essere aperta all'orizzonte della speranza".

Un carcere prevalentemente afflittivo non è né civile, né umano e nemmeno "italiano" perché non risponde a quanto abbiamo sottoscritto nel patto fondamentale della nostra cittadinanza.

L'etimologia greca delle parole diavolo, diabolico, indica qualcuno o qualcosa che divide. Trovo che l'amministrazione della giustizia porti in sé qualcosa di diabolico, qualcosa che la divide, che la rende schizofrenica quando si prefigge di educare al futuro, ma è ingessata sul passato, quando ha per obiettivo il reinserimento e lo persegue con l'isolamento, è chiamata a favorire l'inclusione e vuole assolvere il compito attraverso l'esclusione e la reclusione.

Non lasciare che il passato neghi il futuro

Non si può camminare in avanti guardando indietro. Non si costruisce futuro limitandosi a sentenziare il passato. Certo, il passato criminale è pesante e nessun futuro può essere fondato senza tenerne conto. In questo senso la giustizia se non è riparativa in ogni sua forma non è giustizia.

Un carcere prevalentemente punitivo risponde a logiche di vendetta che contraddicono il nostro senso civile e, peraltro, non possono né vantare né promettere maggiore sicurezza per tutti.

Rispondere al male infliggendo altro male non risponde alla vocazione alta della giustizia e rinforza il circolo vizioso del male. E non risponde nemmeno al grido delle vittime, che soltanto la logica perversa dell'audience e del consenso elettorale svilisce in sete di vendetta. Le vittime sono d'animo ben più nobile delle nostre narrazioni semplificatorie e domandano umanità, non disumanità.

L'esecuzione penale non ha di mira la colpa, ma la persona. E nessuno può venire identificato con la propria colpa né col proprio passato. Vocazione del carcere, come di ogni altra istituzione (scuole, ospedali, tribunali...), è quella di

“mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento”.

Il fondamento risiede nella possibilità riconosciuta a ciascuno di essere diverso, di riscattarsi dal passato e progettare un futuro di bene. Quando incateniamo le persone al proprio passato finiamo per essere tutti dei pre-giudicati.

Una pena che vuole soltanto punire la colpa è uno spreco di risorse e di umanità, perché non rende migliore né chi la subisce né chi la impone.

Solamente passando dal dito puntato contro la colpa alla mano tesa per l'assunzione di responsabilità vale la “pena” di limitare la libertà per portare a rivedere il proprio passato.

Non è una discarica sociale

La salute mentale, insieme alla tossicodipendenza, sono le condizioni che più di altre palesano la finalit , inconfessabile ma reale, del carcere come “discarica sociale”.

Non   saggio n  utile scaricare tutto sul carcere, tanto meno pensare il carcere come una discarica sociale. La cultura dello scarto   una cultura de-sperata. Altrettanto, un carcere che scarica la tutta la responsabilit  sul colpevole, lasciandolo da solo, non aiuta n  il condannato n  il popolo italiano, in nome del quale   stata emessa la sentenza, ad assumersi la responsabilit  di costruire un futuro responsabile. Possibile solo insieme.

Da discepolo di Ges  so bene che non mi salvo da solo e ricevo la salvezza come un dono. Da cittadino di questa Bella Italia sono certo che nessuno si salva da solo. Non chi ha sbagliato senza di noi, ma nemmeno noi facendo a meno di loro.

Non mi riconosco in sentenze di condanna, pronunciate in nome del popolo italiano, che “scaricano l'intera responsabilit ” sul condannato. Mi sento parte di un popolo maturo che nel momento in cui priva un suo cittadino della libert  si assume la responsabilit  di porre le condizioni perch  quel cittadino possa tornare libero nella societ , cio  capace di assumersi la responsabilit  con me del bene comune. Speranza per lui, speranza per noi.

Speranza?

L'esecuzione penale ha tra i suoi obiettivi quello di disporre garanzie di un futuro più sicuro e sereno per i cittadini, in questo senso despondere spem a favore di chi lo costruisce nella fatica quotidiana, rinunciando alla seduzione della scorciatoia criminale.

Ogni condannato è accompagnato – e troppo spesso confinato – da un fascicolo. Ognuno di questi fascicoli è il registro di un passato dannoso. Quando in copertina si trova scritto “Fine pena mai” anche il futuro è censurato. E gli incensurati non stanno meglio.

A Casa Corticella, iniziativa resa possibile dalla generosità della comunità parrocchiale dei santi Savino e Silvestro e della Chiesa di Bologna, uno dei progetti attivi grazie alla collaborazione dell'azienda Frati&Livi si occupa del recupero e del restauro di fascicoli e volumi danneggiati dal tempo e dalle intemperie.

Ci piace pensare che quelle tre persone che escono ogni giorno dal carcere per venire a lavorare con noi, mentre sono occupate a togliere polvere e fango dagli archivi di un passato danneggiato, stiano spolverando e pulendo il loro passato così che insieme agli archivi della storia trovino loro stessi un futuro alla loro storia.

Dí ban só fantèsma (Racconta fantasma)

di Athos Vitali/Vorrei far conoscere la vita del fantasma del carcere Rocco D'Amato di Bologna. Sono da otto anni in carcere, alla Dozza, ma per la Direzione sembra che io non esista. Per la morte di mia moglie – di cui sono accusato –

non mi mandarono neppure al funerale.

Dopo quattro anni, ho perso mia figlia Irene. Chiesi il permesso per gravi motivi familiari (c.d. GMF), ma nessuno mi ha risposto. Il giorno del funerale mi chiamarono in ufficio dall'ispettore, erano in due oltre al mio educatore. Mi chiesero se volessi presenziare alla funzione, ma io dissi loro che ormai era tardi perché il funerale sarebbe cominciato in mezz'ora. Loro mi chiesero se ero sicuro che tutti i parenti mi avrebbero accettato: sono rimasto di sasso e risposi soltanto che ero il padre e non mi importava di quello che avrebbero pensato i presenti. Due anni dopo mi hanno risposto alla richiesta di permesso, incolpandomi di non aver riferito dove sarebbe stata tumulata la salma, e così si sono lavati le mani.

Ora, nel mese di agosto, mia madre è stata ricoverata in gravi condizioni. È venuto mio fratello a dirmelo e appena sono salito in cella ho chiesto il permesso GMF. La settimana successiva, mentre stavo ancora aspettando la risposta, mia madre è deceduta. A questo punto chiedo alla Direzione se mi conosca o non mi veda, perciò viva il fantasma.